Dopo l'avviso di reato al questore

SULLE BOBINE TRUCCATE SI RIAPRE LA GUERRA FRA MANGANO E COPPOLA

Il boss mafioso accusa l'alto funzionario di polizia - I nastri sparirono per qualche tempo dai cassetti del magistrato - Quali sono i nomi di esponenti politici « cancellati » dalle conversazioni ?

L'avviso di procedimento al questore Angelo Mangano accusato di corruzione dal boss mafioso Frank Coppola riapre clamorosamente l'affare delle bobine manipolate. Come è noto, infatti, « Frankie tre dita » ha raccontato al giudice di aver consegnato all'alto funzionario un gruzzolo di milioni per fargli cancellare alcune frasi e nomi compromettenti dalle registrazioni di intercettazioni telefoniche effettuate all'epoca dell'inchiesta sulla scomparsa di Liggio dalla clinica romana nella quale il noto capomafia di Corleone era ricoverato. In effetti le bobine che avrebbero subito manomissioni sono parecchie ma divise tra i reperti, come si dice, in due diversi processi. Il primo gruppo, costituito da due esemplari di un nastro che riproduce un identico colloquio telefonico, è in mano al giudice istruttore Ferdinando Imposimato che indaga su molti affari mafiosi a Roma ma soprattutto sull'agguato teso al questore Mangano e al suo autista lo scorso anno. I due nastri, stando a quanto si è appreso negli ambienti di palazzo di giustizia sarebbero stati consegnati al giudice l'uno dallo stesso questore Mangano, l'altro da Coppola. Tra le due registrazioni vi sarebbero invece delle differenze, anche sostanziali Coppola sostiene che quel nastro che riproduce parzialmente una conversazione telefonica avvenuta tra lui e il questore (quando quest'ultimo tentava di convincere il vecchio boss a collaborare alla cattura di Liggio) è stato manomesso da Mangano per far sparire alcune frasi compromettenti. « Il nastro vero — sostiene sempre Coppola — è quello che ho io ».

Di qui l'avviso di procedimento per falso nei confronti del poliziotto e l'invio della bobina a Torino presso l'istituto Galileo Ferraris con la nomina di un perito, il professor Gino Sacerdote. Il tecnico dovrà dire se in effetti il nastro è stato manomesso e se mancano delle parti.

Il secondo gruppo di bobine è quello scomparso e poi ricomparso negli uffici giudiziari romani. Si tratta di 48 nastri di registrazioni sulla penetrazione mafiosa negli uffici statali laziali e sull'attività di alcune cosche in combutta con uomini politici. Le registrazioni erano state effettuate per la maggior parte da funzionari di polizia. Questi nastri erano ad un certo punto scomparsi misteriosamente da alcuni uffici della procura e quando « per caso » erano stati ritrovati all'ascolto presentavano delle « irregolarità ». Quando scoppiò lo scandalo, chi aveva eseguito le intercettazioni disse subito che, se manomissioni vi erano state, queste erano avvenute dentro gli uffici giudiziari. Così l'inchiesta fu presa in mano dalla procura generale presso la corte d'Appello di Roma che pensò bene di metterla a dormire per qualche tempo. Solo successivamente e da un tempo relativamente recente le 48 « pizze » sono state mandate a Torino, sempre all'istituto Ferraris per una indagine tecnica.

Ora Coppola — e questa è la sostanza di quanto ha detto al giudice istruttore — sostiene che invece le manomissioni furono compiute da Mangano in cambio di alcune decine di milioni. Negli ambienti giudiziari si dice anche la cifra: 50 milioni di cui solo 18 però consegnati. Sempre stando a quel che rivela Coppola.

Il questore Mangano, in cambio di questi milioni, si sarebbe preoccupato di cancellare dalle bobine nomi di deputati, industriali e perfino magistrati. Di qui l'accusa di corruzione passiva al poliziotto. Ma perché il boss mafioso ha parlato solo ora? I suoi difensori sostengono che è stato per difendersi: di fronte all'accusa di aver organizzato l'attentato a Mangano e di aver pagato i sicari (Bossi e Boffi), arrestati per ordine del giudice istruttore di Roma, avrebbe deciso di vuotare il sacco. « Adesso vi spiego — avrebbe detto — perché non ero io a dover temere il poliziotto: lui aveva tutto da perdere ». Ma all'ufficio istruzione non sono convinti di questa tesi. Così almeno pare. Anzi più di uno pensa che questa storia della corruzione potrebbe essere il movente finora invano cercato dell'agguato al questore

Ma se è vero che la manipolazione delle bobine è avvenuta prima della consegna alla magistratura è sicuro che sia stato Mangano a compierla? E lo ha fatto da solo? Ha avuto complici? Le intercettazioni sono passate per le mani di molti funzionari e agenti: possibile che nessuno si sia accorto che erano manomesse? O se ne sono accorti e hanno fatto finta di niente?

Questi sono accertamenti che il dottor Imposimato deve compiere nei prossimi giorni. Si tratterà di vedere se li farà con Mangano indiziato o Mangano addirittura in carcere. Non è detto infatti, si afferma negli ambienti di palazzo di giustizia che un mandato di cattura sia chiesto dal PM al giudice istruttore contro il questore

Dal canto suo Mangano si è chiuso in un assoluto riserbo: « Parlerà — hanno detto gli avvocati — per rispetto alla magistratura, solo quando sarà interrogato ».

p. g.

I sindacati chiedono di partecipare alle indagini su Caselle

E' stato intanto ufficialmente confermato che uno dei radar dell'aeroporto non funzionava

TORINO, 4.

Mentre i sindacati hanno chiesto oggi di partecipare alla inchiesta sulla sciagura di Caselle, si è avuto notizia che una comunicazione dell'Itavia giunta per telescrivente alla SAGAT (Società di gestione dell'aeroporto di Caselle) avvertiva, nel pomeriggio di martedì primo gennaio, che l'aereo « Fokker 28 » partiva da Bologna con una avaria a bordo; il messaggio telex chiedeva alla SAGAT di predisporre per la riparazione. Il guasto riguardava la turbinetta che fornisce la alimentazione elettrica dell'aereo quando è a terra. Il jet dell'Itavia cui si riferiva il telex si schiantava meno di un'ora dopo a Caselle e 38 persone perivano nella catastrofe.

Le tre commissioni d'inchiesta hanno acquisito anche il telex agli atti. Non sembra che questa avaria possa avere un rapporto preciso con la caduta dell'aereo: la turbinetta infatti è quel dispositivo che consente ai Fokker di fare a meno d'un massiccio rifornimento di elettricità necessario per il decollo. Non pare quindi possa essere messa in relazione con eventuali manovre di atterraggio. Tuttavia di fronte alla catastrofe del bireattore, costata la vita di 38 persone, non si può non chiedere se l'aver fatto alzare in volo l'aereo con quell'avaria non indichi qualche responsabilità. Di certo nessuno può escludere che il « Fokker 28 » sia precipitato per un'avaria che gli ha fatto perdere quota con grande rapidità, portando l'aereo a schiantarsi in un avvallamento del terreno al di sotto della altezza della stessa pista di atterraggio.

Escludendo il fattore umano, sotto accusa può essere il velivolo; ma si è avanzata pure l'ipotesi che la strumentazione dell'aeroporto per la guida dell'atterraggio in difficili condizioni atmosferiche non fosse la più adeguata. Come si sa questo chiama in causa i ministeri dell'Aeronautica e dei Trasporti; quest'ultimo in una nota ispirata ieri alla agenzia « Italia » sottolinea che: « *L'aeroporto di Torino-Caselle è dotato di una serie di assistenze atte a consentire un atterraggio di precisione* »; si tratta di un « *ILS integrato da tutta una serie di altri aiuti radioelettrici* » e in particolare al momento della catastrofe « *erano disponibili ed efficienti sia un sistema ILS completo (localizzatore di pista, indicatore di planata, avvisatori verticali di posizione) sia il vor-tacan* » (radiofaro, n.d.r.)); peraltro la nota ministeriale conferma che « *il radar di precisione era inefficiente e il radar di sorveglianza era efficiente ma non controllato in volo* » (cioè non era tarato, n.d.r.).

Questa situazione, conclude il ministero dei Trasporti, era già nota ai piloti. Prima e dopo la catastrofe vari aerei sono scesi a Caselle con la stessa cattiva visibilità ma la mancanza di due radar (poichè uno strumento non tarato è inattendibile) sembra eccessiva per poterla considerare del tutto trascurabile.

Domattina, sabato, alle 8,30 al cimitero generale si svolgeranno i funerali dei 38 morti; interverranno il cardinale Pellegrino, il sindaco e altre autorità cittadine; solo i cinque passeggeri statunitensi verranno sepolti a Torino, gli altri poveri corpi verranno trasportati ai luoghi di inumazione dall'Itavia.

La federazione dei sindacati italiani dei piloti dell'aviazione civile *Sipac Cgil-Cisl-Uil*, come abbiamo accennato allo inizio, ha dal canto suo inviato al sostituto procuratore della Repubblica di Torino dott. Savio il seguente telegramma: « *Questa federazione, gravemente preoccupata per l'incidente del "Fokker F-28" della compagnia Itavia a Torino e per le implicazioni riguardanti la sicurezza del volo e la efficienza dei mezzi aerei e terrestri ritiene indispensabile che la sola magistratura approfondisca le circostanze, chiarisca le situazioni, individui le responsabilità. Pertanto mette a disposizione immediatamente i suoi servizi tecnici chiedendo formalmente che i suoi rappresentanti siano convocati dalla signoria vostra per collaborare all'inchiesta* ».

Esercitazioni della NATO in Sardegna

CAGLIARI, 4

Una serie di esercitazioni militari al tiro ed al lancio di missili è stata programmata per questo mese al Centro addestramento unità corazzate (CAUC) di Teulada ed al poligono « interforze » di Perdasdefogu. In particolare l'addestramento al tiro in programma al CAUC verrà effettuato nei giorni 8, 9, 10, 11 e 12 gennaio dalle 8 del mattino alle 19.

Mafia e vendette nascono da un ambiente sempre più degradato

Guardavalle vive ancora nel terrore per la faida che ha provocato 6 morti

Una società contadina in disfacimento - Ci si aggrappa a quel poco di nuovo per spartire un po' di benessere anche quando è necessario sparare e farsi largo con la violenza - Pregiudizi e analfabetismo - Carabinieri mitra in pugno appostati nella notte - Nessuna traccia dei quattro armati ancora sui monti - Mille interrogativi senza alcuna risposta per spiegare tanto odio

Dal nostro inviato

GUARDAVALLE, 4.

L'incubo non è finito. Nessuna traccia, finora, dei quattro uomini armati, protagonisti della faida fra le famiglie Randazzo e Tedesco che ha causato 6 morti e 8 feriti.

La gente continua a vivere col fiato sospeso. Anche stamane si era sparsa la voce che Nunziato Randazzo, l'uomo che ha ucciso quattro persone ferendone altre tre per vendicare la morte di due suoi fratelli caduti nell'agguato di Capodanno teso alla famiglia dalla cosca rivale, quella del Tedesco, fosse a poca distanza dal centro abitato. I carabinieri hanno rinserrato il cordone protettivo steso attorno

Poi, la tensione si è di nuovo allentata. Ieri notte abbiamo visto i carabinieri con la divisa mimetica e i mitra impugnati, appostati negli angoli bui del paese. I posti di blocco, oggi, sono un po' meno rigidi; ogni tanto scompaiono e poi vengono ricostituiti. In paese è tornato sul posto il sostituto procuratore della Repubblica Bova, che conduce la inchiesta e che stamane aveva interrogato, nel carcere di Lamezia, Liberato Tedesco, uno dei quattro protagonisti dello assalto che si era consegnato ai carabinieri mercoledì sera.

Scortati dai carabinieri, in serata, alcuni giornalisti hanno potuto parlare con il padre di Rocco Gallace, il tredicenne ucciso per primo da Nunziato Randazzo. L'uomo, Giuseppe Gallace, era assieme a suo figlio Cosimo di undici anni. I suoi due figli maggiori Vincenzo e Agazio hanno preso parte, come è noto, all'assalto di Capodanno e sono quindi latitanti. Egli ha detto che suo figlio Rocco, è stato ucciso da Nunziato Randazzo che sul posto era arrivato con un nipote, Rocco Vetrano che gli faceva da autista con una 500 blu e che era rimasto nei pressi della vettura con il fucile spianato per guardargli le spalle. Ha anche sparato un colpo, andato a vuoto, contro Maria Andreacchia, la moglie del Gallace, che cercava di dare l'allarme.

Si va avanti, intanto, con le indagini. La pista che si segue sembra essere definitivamente quella dello scontro tra due cosche mafiose avverse. Fino a cinque anni fa, i Tedesco avrebbero avuto il predominio; poi, il 31 dicembre del 1968, venne ucciso Bruno Tedesco, padre di Liberato e di Nicola Tedesco che hanno preso parte all'assalto di Capodanno. Si tratta, anche in quel caso, di un agguato diretto anche contro altri familiari di Bruno Tedesco che però rimasero illesi. Reo confesso dell'omicidio è Bruno Daniele ora nel manicomio giudiziario di Barcellona, in Sicilia.

La famiglia del Daniele, una volta che questi fu incarcerato, passa sotto la protezione dei Randazzo i quali, da quel momento, sembra abbiano assunto il predominio delle attività mafiose nella zona, al punto che due fratelli si impongono come guardiani ai Consorzi di bonifica e nelle terre di alcuni agrari.

Continua però, tra le due famiglie, lo stillicidio dell'attesa per la inevitabile vendetta. Fino all'agguato di Capodanno che avrebbe dovuto riportare i Tedesco, con l'aiuto di altre famiglie legate alla loro cosca, di nuovo al dominio della situazione in paese.

Ma questo susseguirsi di fatti lungi dall'essere, pur nella sua assurdità, in qualche modo lineare, è preceduto e accompagnato da episodi, circostanze che, più che concorrere a fornirci l'idea di un'organizzazione mafiosa, intesa come macchina per produrre ricchezza e che ricorre al crimine per questo, aiuta a comprendere la profonda disgregazione della comunità in cui la spaventosa faida è maturata.

In una società contadina in disfacimento (anche fisico, se si tiene conto del continuo sgretolamento delle colline e delle montagne indifese) dove perdura l'analfabetismo, dove i pregiudizi resistono alla « rivoluzione » dei costumi, conseguente all'emigrazione e al pur lento arrivo dei grandi mezzi di comunicazione, il malessere dovuto all'esaurimento del vecchio e all'incertezza della prospettiva (da una parte le campagne abbandonate, la crisi delle attività tradizionali, come la pastorizia, l'artigianato e, dall'altra, la mancanza del lavoro, dello sviluppo reale, della crescita democratica, del minimo garantito per quanto concerne l'organizzazione sociale, dalla scuola, all'assistenza) lascia, infatti, segni profondi. In queste condizioni, la mafia, la cosca e l'atto mafioso assumono un significato del tutto particolare. Essere mafioso, in fondo, rappresenta un modo di porsi di fronte al malessere di questa società, in modo da « vivere » comunque, continuando a sfruttare il vecchio, secondo le sue leggi, con tutti i pregiudizi aggravati ed esasperati, nello stesso tempo aggrappandosi al « nuovo », al contrabbando, alla speculazione edilizia, e a tutto ciò che arriva come flusso esterno in un paese miserabile e disgregato dove non esiste, per la gente comune, nessun modo diverso di « partecipare » al benessere che questo « nuovo » porta con sé.

Franco Martelli

Le tre tele del Mantegna rubate dal museo di Castelvecchio di Verona

Recuperati Mantegna con l'esca di soli 5 milioni

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 4

Tre tele del 1400, senza cornice, attribuite al Mantegna (solo una di esse è considerata di scuola) di inestimabile valore (la loro valutazione, non ha prezzo) sono state recuperate ieri alle 13 dai carabinieri di Bologna in via Dagnini. Erano avvolte in carta da pacchi e si trovavano nel portabagagli di un'auto di grossa cilindrata, al cui volante c'era un sottufficiale dell'arma, che in un punto stabilito, si è fermato ed ha consegnato i tre dipinti ai commilitoni in abiti borghesi e su un'auto-civetta che li hanno messi al sicuro.

I tre quadri erano stati rubati la notte dell'8 novembre dell'anno scorso, dal museo di Castelvecchio di Verona nel corso di una rocambolesca incursione. Raffigurano « Cristo che porta la croce » (cm. 58 x 45), « Sacra Famiglia ed una santa » (cm. 76 x 55,5), « Madonna con Bambino e S. Giuliana » (cm. 73 x 55).

Le indagini che hanno espresso il loro recupero, sono state laboriose e di una delicatezza estrema. Non era permesso nessun errore. Incombeva sulle preziose tele, infatti, la minaccia, della distruzione. Gli autori del furto, che sono attivamente ricercati, per bocca del loro « procacciatore », un uomo di paglia, insospettabile incensurato, titolare di un'agenzia di assicurazioni che ha sede a Castelmaggiore, in provincia di Bologna, esplicitamente, avevano lasciato intendere che se avessero avuto sentore, che di mezzo c'era lo zampino della polizia, immediatamente avrebbero bruciato i Mantegna.

Gli inquirenti, erano venuti a conoscenza che i Mantegna rubati a Verona, si trovavano nei Bolognese, perchè erano stati informati che sulla « piazza » si aggirava un « procacciatore » il quale mostrava a facoltosi collezionisti d'arte, le foto dei tre dipinti, per « contrattarli ». Si era accertato, inoltre, che nel loro peregrinare le tele, avevano valicato il confine ed erano finite in Svizzera. Le alte pretese dei lestofanti, ma soprattutto, la notorietà delle opere, conosciute in tutto il mondo (la riproduzione dei quadri scomparsi era pubblicata anche sul catalogo ufficiale dei dipinti rubati) avevano sempre fatto sfumare l'affare

Le sempre crescenti difficoltà incontrate per « piazzare » i Mantegna, avevano creato una certa tensione nei malviventi che non vedevano l'ora di disfarsi delle opere, divenute delle « patate » bollenti. Forse, anche per questo, spinti cioè dall'urgenza di liberarsi dai dipinti divenuti scomodi, non hanno guardato tanto per il sottile nell'allacciare per telefono, i contatti con il pseudo acquirente. Inizialmente, il mediatore dei ladri, per la cessione dei tre Mantegna, aveva « sparato » la cifra di 100 milioni in contanti. Ma era venuto, però, a più miti pretese. Era sceso a 50, poi a 30 La « transazione » infine si era conclusa sulla somma di 25 milioni, cinque dei quali, sono stati consegnati, in acconto, nelle mani dell'intermediario, il 52enne Giordano Lorenzi, che abita a Castelmaggiore, e sono stati successivamente recuperati, ieri mattina, nella sua abitazione, durante una perquisizione.

Dei ladri, gli autori materiali del colpo, per il momento, non è stata trovata traccia. Gli inquirenti, si sono celati dietro il riserbo ma si ha l'impressione, però, che si brancoli nel buio.

Le stesse modalità attraverso le quali si è giunti al recupero dei Mantegna, tenderebbero ad escludere l'ipotesi che ci si trovi di fronte a malviventi che operano specialmente nel Veneto e sono dediti al sistematico saccheggio del nostro patrimonio artistico, opere d'arte che poi riconsegnano, a prezzi di affezione (il cosiddetto furto su « ricatto »). Anche se il fatto che i ladri non siano stati rintracciati lascia il campo aperto alle più diverse ipotesi. E' singolare che quasi tutti i furti avvenuti nel Veneto si siano poi conclusi di fatto con recuperi fortunati e con l'impunità dei diretti responsabili.

In ogni caso, la morale che si trae dalla vicenda è significativa: nel nostro paese per i ladri è più facile rubare un Mantegna, che una mela.

Paolo Vegetti

Nuove prove che l'attentato di Nico Azzi faceva parte di un piano più vasto

Altre bombe fasciste sui treni

Una serie di interrogatori portati a termine nelle ultime settimane hanno permesso di delineare il progetto criminale - L'azione concertata fra gli uomini della « Fenice » tutti legati al MSI - Dopo il Torino-Roma doveva essere fatto saltare il Torino-Venezia - Poi il « giovedì nero » a Milano

Dalla nostra redazione

MILANO, 4

Il fallito attentato sul diretto Torino-Roma, non era il solo in programma. Un altro ordigno di eguale potenza avrebbe dovuto essere piazzato sul diretto Torino-Venezia. La bomba doveva essere collocata successivamente a quella di Genova. La notizia dell'arresto di Nico Azzi bloccò gli esecutori, cui era stato ordinato questo secondo attentato. La notizia di questo piano criminale, frammenti del quale erano già emersi nei primi giorni dell'inchiesta condotta dai magistrati genovesi, sarebbe trapelata dagli interrogatori condotti nelle ultime settimane dai giudici di Genova e di Milano.

La conferma del piano sarebbe venuta, sia pure indirettamente dagli stessi imputati. Questi, infatti, avrebbero dichiarato di avere appreso soltanto in seguito che erano stati messi in cantiere altri attentati, facendo esplicito riferimento a quello sul diretto Torino-Venezia, aggiungendo però di non esserne stati messi al corrente. Se ciò sia vero o meno è difficile stabilirlo. Come si sa, nei primi giorni dell'aprile scorso, vi fu una riunione dei componenti della cellula eversiva fascista *La Fenice* nella barriera milanese Wienerwald. Fu qui che il dirigente del gruppo, Giancarlo Rognoni, impartì le disposizioni per lo attentato sul diretto Torino-Roma.

In quella occasione si parlò anche della bomba sul Torino-Venezia? Anche per questo secondo attentato, presumibilmente, gli esecutori si sarebbero spostati da Milano in una stazione sulla linea Torino Venezia. Qui sarebbero saliti sul treno, seguendo le stesse indicazioni impartite ad Azzi, Marzorati e De Min.

L'intenzione come è noto, era quella di far ricadere la responsabilità sugli estremisti di sinistra. La cattura di Azzi, colto con le mani nel sacco, impedì lo svilupparsi della manovra. Dalle mezze verità ammesse dagli imputati che figurano nei processi dei magistrati di Genova e di Milano sarebbe venuta a galla l'esistenza di più centrali eversive, sul tipo di quella della *Fenice*, che operano in diverse zone

Non si tratta, del resto, di una novità. Già si sapeva, infatti, degli stretti legami che intercorrevano fra il gruppo milanese e quello veneto che faceva capo a Freda. Molti dei componenti della *Fenice* hanno fatto parte anche dei famigerati comitati « pro-Freda ». Il fallito attentato al diretto Torino Roma, peraltro ricalcava in tutti i dettagli, quello messo in atto il 12 dicembre del 1969. Stesse le modalità e identici gli scopi.

I frutti politici dell'attentato del 7 aprile dovevano essere raccolti durante la manifestazione missina del 12 aprile, oratore della quale doveva essere il ben noto « leader » dei « bola chi molla » Ciccio Franco e per la quale erano stati chiamati a raccolta squadristi da tutta Italia.

A tale proposito, anche se le inchieste proseguono separate, non vi è più nessuno che dubiti dell'unicità del disegno eversivo: le bombe sui treni e il « giovedì nero » facevano parte di un solo programma. La stessa scelta del periodo non può apparire casuale. A quella data il governo cosiddetto di centro destra era già traballante e la sua crisi si profilava sempre più netta sotto i colpi della opposizione di sinistra, mentre sempre più forte avanzava la richiesta nel Paese di un nuovo governo, l'intenzione di fermare questo processo che si faceva sempre più incalzante era sicuramente presente nei piani della destra eversiva.

Gli attentati dinamitardi, tali da provocare un trauma nel paese, potevano rientrare in questo disegno. Non era la prima volta che si faceva ricorso a tali mezzi delittuosi. Gli arditi dell'eversione, erano pronti ad eseguire qualsiasi ordine. Nella sua cella di Genova, Nico Azzi non rivendica forse la qualifica di « combattente fedele »? E non è questo lo stesso titolo per citare altri due nomi, di cui si fregiano Franco Freda e il fascista Pietro Battiston, il seguace di Rognoni, ora inseguito da un mandato di cattura dopo il ritrovamento di un arsenale di armi nella sua vettura parcheggiata nel garage del padre?

Per puro caso Nico Azzi, si incastrò con le sue stesse mani, mandando all'aria tutti i piani meticolosamente elaborati. Cinque giorni dopo, gli squadristelli amorevolmente curati dal M.S.I. si recarono alla manifestazione del « giovedì nero » con le bombe. Anche in questa occasione l'ordine preciso era di provocare disordini per poi fare ricadere le responsabilità sugli estremisti di sinistra.

Le bombe furono usate e uccisero l'agente Antonio Marino. Ma sui luoghi dei tumulti scatenati dal M.S.I. quel giorno, c'erano solamente i fascisti. Le responsabilità, quindi, risultarono chiarissime

In questi giorni il giudice istruttore Vittorio Fraschelli, il magistrato che conduce le indagini sul « giovedì nero » sta ultimando gli interrogatori degli imputati. Già ne sono stati ascoltati 130 circa. Ne mancano una ventina. Seguiranno poi altri atti istruttori. Come si sa, per i disordini del 12 aprile, è stata richiesta l'autorizzazione a procedere nei confronti dei parlamentari del MSI Franco Maria Servello e Francesco Petronio. Non è escluso che il magistrato adotti altre decisioni importanti nelle prossime settimane.

Ibio Paolucci

Rapinati di 50 milioni (soldi e gioielli) i soci del « Canottieri » di Catania

ALL'ARREMBAGGIO DEL CIRCOLO-BENE 8 BANDITI CHE SI RIMETTONO IN MARE CON UN BEL BOTTINO

Stroncato da un infarto uno dei 40 derubati - La sorpresa a bordo di una barca, evitando le porte accuratamente sorvegliate

CATANIA, 4.

Sono arrivati dal mare — forse a bordo di una barca a motore — ed hanno rapinato 50 milioni in denaro liquido, gioielli e pellicce, ai soci dello «Jonica», il Circolo-canottieri della Catania bene, provocando anche la morte (un infarto causato dalla paura) di una delle vittime dell'incursione.

La rapina è stata effettuata questa notte nella città etnea, da un *commando* di otto giovani sui vent'anni, armati di tutto punto e mascherati. Hanno fatto irruzione nei locali del Circolo ed hanno ordinato, con le armi spianate, ai quaranta che stavano giocando a carte, stupefatti per la fulmineità dell'esecuzione, di posare tutto il denaro e gli oggetti di valore sul tavolo da gioco. Uno dei banditi ha riempito fino all'orlo un sacco di nylon con parti meno ingombranti e più preziose del bottino (gioielli, contanti e accendisigari), mentre un altro faceva razzia di pellicce, cappotti e soprabiti nel guardaroba.

Altri due uomini intanto, facevano la guardia alle porte d'uscita che danno sulla strada principale e che normalmente sono orvegliate da due metronotte i quali non si sono accorti di nulla.

Compiuta, con freddezza da « professionisti » la rapina, nel corso della rapida sequenza di avvenimenti, i giovani hanno trovato il tempo di dimostrare tutta la loro galanteria alle signore (ad una hanno restituito un gioiello antico, ricordo di famiglia, ad un'altra hanno « regalato » un accendino di un certo valore), il *commando* si è allontanato facendo perdere le proprie tracce.

Prima di lasciare i locali del circolo, hanno stordito con un colpo di calcio di mitra alla nuca, uno dei soci che aveva accennato una reazione ed hanno intimato alle proprie vittime di stare calmi e di non muoversi per dieci minuti, pena una pesante rappresaglia

E' stato a questo punto che uno dei clienti dello « Jonica », un avvocato catanese di 64 anni, Salvatore Pollini, facoltoso agrario della zona, vinto dalla tensione nervosa, si è accasciato a terra portando una mano al petto L'uomo è stato stroncato da un infarto. Subito soccorso e trasportato al più vicino ospedale, è spirato durante il tragitto.

Frattanto si sviluppano — ma ancora senza alcun esito — le indagini di polizia e carabinieri per identificare i componenti dell'audacissima banda. Si ritiene, sulla base delle dichiarazioni dei clienti del Circolo, che i banditi siano tutti catanesi; parlavano infatti con una forte inflessione dialettale. Gli investigatori ritengono che si tratti di una banda di recente costituzione, cui avrebbero dato vita le nuove leve degli ambienti della malavita della zona del porto e del quartiere-ghetto di San Cristoforo dove sono state effettuate, già stamane, le prime retate e perquisizioni

* * *

PALERMO, 4.

Rapina lampo questo pomeriggio nello studio di un notaio professionista a Palermo. Il bottino ammonta a 50 milioni in denaro liquido. Il colpo è stato portato a termine da due giovani che, scesi da una potente motocicletta giapponese, hanno fatto irruzione armati e mascherati nello studio del notaio Vittorio Barone. Gli hanno intimato, con le armi spianate, di consegnare una borsa piena di soldi che il notaio aveva appena riempito dopo la riscossione di alcune cambiali. L'uomo, dopo la fuga dei rapinatori, è stato colto da malore ed è ricoverato sotto shock all'ospedale.

Bisca in funzione nella sede del MSI

MESSINA, 4

Sono stati sorpresi in 33 dentro la sezione del MSI a giocare d'azzardo. La polizia ha fatto un'improvvisa irruzione e i clienti del circolo ricreativo « Fiamma » di Tremestieri, un quartiere di Messina, sono stati trovati con le carte da bacca rat in mano, seduti ai tavoli verdi nel cuore della notte. Alcuni hanno tentato di fuggire da un balcone, ma sono stati acciuffati in tempo dagli agenti che circondavano lo stabile.

Sono così stati tutti identificati e accompagnati in questura per essere interrogati: alcuni sono stati denunciati quindi per gioco d'azzardo. Tra gli altri c'erano il segretario della sezione, Giuseppe Roberto, 54 anni, e ben sette pregiudicati tra cui uno in libertà vigilata.

Agonizza la giovane cliente del « mago »

PALERMO, 4

E' « clinicamente morta » — cioè respira ancora, ma ha avuto il cervello letteralmente spappolato dai proiettili — in una corsia dell'ospedale di Vittoria (Ragusa), Maria Rosaria Clementi, la 19enne contro cui s'era accanito ier l'altro a colpi di pistola il suo amante, che in una folle e tragica incursione ha sparato contro sei persone (la ragazza, sua madre, un fratellino di 10 anni, il fattucchiere che gli aveva profetizzato una maternità mancata, un fratello e un nipote 13enne del « mago ») e poi s'è tolto la vita.

Le altre sei persone che hanno costituito l'obiettivo della folle scorreria di Salvatore Perucci, il povero muratore ottenebrato da assurde superstizioni, protagonista dell'episodio, sono state dichiarate invece fuori pericolo.